

Gli introduttori della relativa “giustapposta”

di Letizia Lala

1 Introduzione

Se anche tradizionalmente la subordinata relativa non dovrebbe essere separata dalla principale da un confine di ordine maggiore (quindi, per lo scritto, da segni interpuntivi “forti” come punto, due punti, e talvolta punto e virgola), nella lingua corrente in realtà le scelte non sono così nette. Nell’italiano d’uso si verificano infatti situazioni frequenti in cui la relativa – solitamente appositiva¹⁾ – è separata dal suo antecedente e appartiene a un enunciato diverso. Per queste costruzioni la *Grande Grammatica Italiana di Consultazione* parla di appositive «giustapposte-parentetiche» (cfr. Cinque 1988: 448 sgg.) e indica nel pronome (*art+*) *qual-* la forma da utilizzare per relativizzare soggetto e complemento oggetto (oltre che i complementi indiretti). In realtà, come sappiamo, quello della scelta pronominale è un dominio che non si presta ad essere rigidamente normalizzato, e nella lingua corrente gli utilizzi di appositiva “giustapposta” con relativizzazione del soggetto (e, più raramente, dell’oggetto) tramite *che* sono talmente frequenti da far sì che le due forme pronominali (*art+*) *qual-/che*²⁾ sembrino nell’uso virtualmente interscambiabili.

Questo premesso, ciò che mi propongo in questo contributo è di studiare l’alternativa pronominale (*art+*) *qual-/che* nelle relative appositive spezzate da una pausa forte, cercando di stabilire quali siano i principi che dettano l’alternanza tra le due forme, quali i confini testuali che ne derivano, quali infine le ricadute comunicative.

Per ottenere questo, osserverò il fenomeno dapprima all’interno della sfera dell’oralità, per poi passare allo scritto.

2 L’alternativa pronominale (*art+*) *qual-/che* nell’orale

Nell’oralità, soprattutto nel parlato informale, la frase relativa tende ad essere introdotta quasi esclusivamente da *che* (Benincà, in Sobrero 2003: 280). In effetti, nell’italiano parlato odierno l’inserimento del pronome variabile (*art+*)

1) Esistono però casi di Autori che scelgono di “frammentare”, a fini stilistici, anche relative restrittive; come nell’esempio seguente (i):

(i) Tanto rumore per così poco, potrebbe osservare, fra il sorpreso e l’indignato, qualche commentatore fuori tempo e fuori luogo. **Che non avesse capito bene le cose italiane.** (I. Diamanti, «L’Italia che pretende la serie A garantita», in *La Repubblica*, 31/07/2005)

2) Sulla scia degli studi di N. Chomsky (sull’inglese) e di R. Kayne (sul francese) sulla proposizione relativa, molti linguisti non considerano *che* un pronome ma lo identificano con lo stesso elemento che introduce altri tipi di subordinate marcate temporalmente attribuendogli lo statuto di «complementatore» (cfr., tra gli altri: Benincà, in Sobrero 2003: 279-280 e Salvi/Vanelli 2004: 289-290).

qual- non preceduto da preposizione tende a essere avvertito come marcato (diastaticamente e diafasicamente) verso l'alto ed è perciò percepito come inadatto, almeno nei contesti più spontanei e informali.

Così, non stupisce troppo che nel campionamento LABLITA (Cresti 2000/II) vi siano solo due ricorrenze di *il quale* in caso diretto e che queste siano da attribuirsi a un dibattito politico televisivo (1) e a un'udienza giudiziaria (2), due tra gli ambiti d'uso più formali della lingua orale:

- (1) ma la posizione del PDS / su questo o quell'altro esponente politico / a me non piace / a noi non piace particolarmente Berisha / ma / c'è stato un errore di Fassino / **il quale** / per la verità / ha lavorato per tutto l'opposto / in questi mesi // cioè per il governo di unità nazionale / e per l'intesa tra il Partito Democratico Albanese / e il Partito Socialista / che ha dato vita al governo Fino // (Cresti 2000/II: *Porta a Porta*)³⁾
- (2) un giorno / nell'aprile del novantatré / mi mandò a chiamare // tramite / un mio compaesano / un certo signor Vito Colace / che io conoscevo // **il quale** mi disse / guarda / c'è il Calabrò / che ti vuole parlare / vallo a trovare // dopo qualche giorno +/- (Cresti 2000/II: *Interrogatori*)

Nello stesso *corpus* abbondano invece i casi di relativa introdotta da *che*, scelto anche per relativizzare dopo un confine di Enunciato dove, secondo la norma (cfr. *supra*), ci si dovrebbe aspettare piuttosto (*art+*) *qual-* (3) (4):

- (3) <no / dunque> / ecco io mi occupo / appunto per questo / mi occupo in particolare / della liquidazione // mentre invece della pensione / devi andare dalla collega / Monelli / o dal collega / Baldini meglio // **che** c'ha le idee più chiare // (Cresti 2000/II: *Informazioni pensionistiche*)
- (4) // intanto si sta preparando a partire / dal porto militare / sempre qui a Brindisi / la San Marco // **che** trasporta / oltre a centocinquanta persone di / equipaggio / anche duecento / paracadutisti / e uomini di cavalleria / del / reggimento Savoia // (Cresti 2000/II: *Tg3*)

Nell'orale, soprattutto di registro poco controllato, oltre alla scelta preferenziale di *che* nei casi in cui è ammissibile un'alternativa – casi diretti –, è molto frequente l'utilizzo del “*che* indeclinato”⁴⁾, dove *che* viene utilizzato, come unico relativizzatore, anche per i complementi indiretti, in sostituzione di (*art+*) *qual-* e *cui* preceduti da preposizione (Benincà, in Sobrero 2003: 280). Così, nella lingua parlata, esempi come (5) non sono affatto rari:

- (5) [...] sì perché io una cosa che faccio regolarmente quando faccio una supplenza è eh

3) Adottando i simboli utilizzati da Cresti 2000, segnalo con una doppia sbarra obliqua il confine di ordine superiore (di Enunciato), e con una sbarra obliqua semplice il confine di unità testuale minimale (Unità Informativa).

4) Questo utilizzo marcato del pronome invariabile fa parte della più ampia classe di usi non canonici del *che*, conosciuta normalmente come fenomenologia del «che polivalente» (cfr., tra gli altri, Sabatini 1985: 164-165; Bonomi/Masini/Morgana/Piotti 2003: 109).

tenermi in contatto con l'insegnante perché lei li ha tenuti tutto l'anno sa che tipo di problemi ci sono infatti io l'ho chiamata il secondo giorno **che** [= nel quale, in cui] facevo la suppenza [...] (LIP_R_A_9)

In effetti, la realizzazione del complemento di tempo con il *che* è un costrutto largamente presente nella tradizione letteraria (Serianni 1997: 225) e considerato accettabile da una certa tradizione grammaticale («*che* si usa quasi sempre per *in cui* (o *quando*) riferito a un nome esprimente tempo», Fornaciari 1974 [1881]: 116) anche recente («*che* corrisponde a sintagmi nominali "nudi", senza preposizioni, quindi al soggetto, all'oggetto diretto e al complemento di tempo», Benincà, in Sobrero 2003: 279). Si tratta quindi di un uso che si scosta dalla norma più stretta ma che nell'orale non è avvertito come particolarmente incorretto.

Al contrario, sono ancora sentiti come fortemente marcati gli utilizzi del *che* per tutti gli altri complementi, normalmente introdotti da preposizione (6):

- (6) Un ragazzo **che** [= del quale/di cui] ho conosciuto la sorella [...] (es. da Bonomi/Masini/Morgana/Piotti 2003: 109)

In questi casi il *che*, in apparente funzione di soggetto od oggetto, è spesso corretto da una successiva forma pronominale con funzione di complemento indiretto (7):

- (7) Quel mio amico **che** [= al quale/a cui] **gli** hanno rubato la macchina (es. da Sabatini 1985: 164)

Questi usi, sebbene ancora lontani dallo standard della lingua, sono comunque largamente attestati in altre varietà di italiano (italiano popolare, italiani regionali) e partecipano alla tendenza complessiva dell'orale all'iper-utilizzo del complementatore *che*.

Dunque nel parlato, specie se si fa riferimento ai registri più spontanei (ma non soltanto, cfr. l'es. 5 [colloquio tra un insegnante e un genitore di alunno]), il *che* tende a essere utilizzato invariabilmente, per qualunque ruolo sintattico. Questo, anche nel caso di relative "giustapposte", dove, come si è detto, la norma richiederebbe l'uso di (*art+*) *qual-*.

Ora, se anche quella di semplificare il paradigma dei pronomi relativi (e non solo) sembra essere una tendenza diffusa in tutte le varietà di italiano, nello scritto si assiste a un utilizzo più conservativo della gamma pronominale – com'è logico, per le caratteristiche intrinseche del mezzo – e le varie forme sono utilizzate. Vediamo come.

3 L'alternativa pronominale (*art+*) *qual-/che* nello scritto

Nell'italiano scritto il pronome variabile (*art+*) *qual-* e la forma invariabile *che* sono entrambi ben rappresentati. La scelta tra le due forme può dipendere da vari aspetti, come un'esigenza di *variatio* (8):

- (8) Giorgio è diventato un pittore affermato. Pensa *che* fino ad oggi non ha avuto altro maestro *che* suo padre. **Il quale** altri non è *che* il mio insegnante di disegno del liceo.

o anche dalla volontà (o meno) – per desiderio di chiarezza (o, al contrario, di vaghezza) – di esplicitare genere grammaticale e numero (9) (10):

- (9) In vacanza a Roma, non ho potuto vedere le famose Stanze Raffaelliane nei Musei Vaticani; **le quali** [= le Stanze] non erano visitabili a causa di lavori di restauro.
 (10) In vacanza a Roma, non ho potuto vedere le famose Stanze Raffaelliane nei Musei Vaticani; **che** [= le Stanze o i Musei Vaticani?] non erano visitabili a causa di lavori di restauro.

Ora, per le relative “giustapposte”, la scelta tra le due forme implica a mio avviso anche un diverso livello di “marcatezza” del costrutto. Inserire, dopo una frattura forte, il *che* risulta infatti stilisticamente più “forte” che iniziare un nuovo Enunciato con (*art+*) *qual-*. Questa differenza di livello stilistico trova origine nella nostra tradizione linguistica. Sappiamo infatti che in latino, la cosiddetta *coniunctio relativa* obbligava a sostituire l'anafora con un legame relativo (*qui* per *et ille*), che permetteva di non appesantire il periodo e di marcare la coesione con il co-testo precedente (Durante 1981: 12). In età classica, iniziare un nuovo periodo con un relativo era quindi prassi corrente (Grassi/Cassese 1980: 182). Questo procedimento rimase operante in fase romanza, e, sullo stampo dal latino, nell'italiano antico divenne pratica corrente aprire un periodo con (*art+*) *qual-* senza che al costrutto venisse attribuito alcun grado di “marcatezza”. Così, (*art+*) *qual-* in apertura di Enunciato deve all'ipoteca di letterarietà derivatagli dalla tradizione l'appartenenza a un registro stilistico più “alto” della forma indeclinabile osservata nella medesima situazione. L'utilizzo del *che* per cominciare un periodo, avvertito come più “marcato”, si presta quindi a essere accolto entro un numero più limitato di tipi testuali e registri stilistici.

Osservato questo, ritengo però che all'origine della scelta di utilizzare l'una o l'altra forma risiedano soprattutto ragioni informativo-testuali.

3.1 Le relative appositive spezzate da un segno di punteggiatura “forte”

Avendo scelto di approfondire il caso della relativa appositiva posta in finale di sequenza e staccata dal proprio antecedente da un segno di punteggiatura “forte”, reputo importante fermarmi a osservare le caratteristiche informativo-testuali di questo tipo di costruzione.

Vediamone due esempi (11) (12):

- (11) Ma c'è un popolo – indovina quale – che ha un altro nome per quella malattia devastante: proprio i francesi. **Che** si vendicano definendola un male italiano, anzi un “mal florentin”, da curare col medicamento al mercurio che, chissà perché, è un “onguent napolitain”. (LISUL_GIO_Corr)
- (12) L'8 settembre i commissari hanno sentito Giorgio e Luciana Alpi: **i quali** dall'incontro hanno ricavato solo amarezza e delusione, due sentimenti che li accompagnano, insieme al dolore, dalla morte della figlia, la giornalista del Tg3 assassinata a Mogadiscio [...] (CORIS_STAMPAPeri)

Inserire un segno di interpunzione “forte”, come il punto o i due punti, equivale normalmente a suggerire al lettore di leggere la relativa come un Enunciato autonomo (cfr. Lala 2003 e 2005; Ferrari 2003); ottenendo così di attribuire al contenuto della subordinata un maggior dinamismo informativo. Se in effetti la relativa «ordinaria» viene caratteristicamente utilizzata per creare un secondo piano all'interno del testo, la versione “giustapposta” permette invece di realizzare un'unità autonoma e di valorizzarne il contenuto.

Sappiamo infatti che lo statuto di primo piano comunicativo spetta solitamente al costituente conclusivo (Ferrari 1997: 51-52); creare un confine di Enunciato consente perciò di realizzare un'unità autonoma e di valorizzarne il contenuto, che acquisisce così il rilievo informativo che spetta all'unità posta in ultima sede.

Grazie al maggior dinamismo comunicativo ottenuto in questo modo dalla relativa, lo scarto gerarchico tra essa e la principale può finire quindi per ridursi arrivando a divenire quasi impercettibile; come si avverte nell'esempio (13):

- (13) “La lingua umana può essere una tromba di guerra e di sedizioni” così, richiamandosi a Pericle, scriveva (alla metà del Seicento) Thomas Hobbes. **Il quale** pensava che tra le cause principali della decapitazione del re Carlo e della rivoluzione inglese del 1649 ci fosse l'educazione che avevano ricevuto quei molti gentiluomini che si erano formati sui testi di Platone e Aristotele, Cicerone, Seneca e Catone. (LISUL_GIO_S24H_st_id)

dove, malgrado la forma subordinata, si ha l'impressione di essere di fronte a una frase indipendente.

Il pronome (*art+*) *qual-* è in questi casi la forma più utilizzata. In questa funzione, esso risulta molto vicino ad un pronome dimostrativo – o personale –, come mostra la parafrasi (14):

- (14) “La lingua umana può essere una tromba di guerra e di sedizioni” così, richiamandosi a Pericle, scriveva (alla metà del Seicento) Thomas Hobbes. **Questi** pensava che tra le cause principali della decapitazione del re Carlo [...]

Ci sono però situazioni in cui il grado di integrazione linguistica della subordinata è maggiore, e di conseguenza il suo livello di autonomia dall'antecedente minore. In questi casi si tende ad utilizzare il *che*, come in (15):

(15) Rimane da dire della vicenda narrativa; **che** a mio giudizio non è la cosa più importante. (LISUL_REC_Ind)

Spesso allora il tentativo di riformulare con un dimostrativo dà risultati meno soddisfacenti da un punto di vista testuale (16):

(16) "Rimane da dire della vicenda narrativa; **questo** a mio giudizio non è la cosa più importante.

Riusciamo invece a recuperare l'accettabilità inserendo una congiunzione come *e* o *ma*⁵⁾ (17):

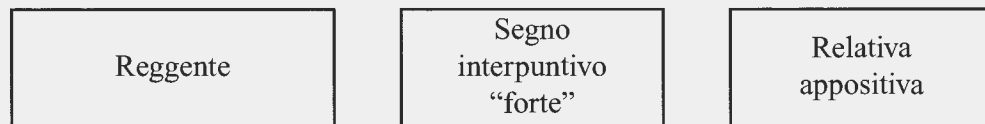
(17) Rimane da dire della vicenda narrativa; [e/ma] **questo** a mio giudizio non è la cosa più importante.

Ciò, in quanto in (17) si recupera, via la congiunzione, quel legame subordinante, di forte dipendenza, presente in (15) grazie all'utilizzo del *che*.

4 Analisi del fenomeno

4.1 Due configurazioni testuali

Sembrerebbe quindi che, data una struttura:



si possano ipotizzare due configurazioni testuali diverse (cfr. Ferrari 2005b):

- (i) una, dove l'appositiva ha un comportamento da frase indipendente;
- (ii) un'altra, dove l'appositiva si comporta invece come una vera subordinata.

⁵⁾ Procedura regolarmente consigliata nelle scuole italiane per le traduzioni dal latino all'italiano (cfr., tra gli altri, Grassi/Cassese 1980: 182-183).

(i) La relativa appositiva che si comporta come una frase indipendente

Nei casi in cui la relativa ha un comportamento semantico-testuale da frase autonoma, la scelta del pronome sembra orientata verso (*art+*) *qual-*. Come si è visto, esso tende allora a comportarsi come un pronome dimostrativo o personale. Perdendosi il legame sintattico, la scelta della subordinazione relativa avviene allora un modo per mostrare i passaggi testuali e dare coesione al testo.

(ii) La relativa appositiva che si comporta come una subordinata

Laddove invece la relativa appositiva continua a comportarsi come una subordinata, essa crea un'unità testuale posta sullo sfondo comunicativo dell'Enunciato.⁶⁾ In questi casi, sembra che si utilizzi tendenzialmente la forma *che* e l'inserimento della punteggiatura "forte" ha allora un ruolo essenzialmente estetico-stilistico.⁷⁾

4.2 Osservazioni critiche

Le relative "giustapposte" mostrano quindi di poter tenere due diversi comportamenti; diversi per il grado di autonomia testuale della subordinata, e ai quali corrisponde, alternativamente, l'una o l'altra forma di introduttore relativo.

Fin qui però ci siamo mossi soprattutto in termini di intuizione. Vorrei ora cercare modi più rigorosi per mostrare come la costruzione con (*art+*) *qual-* goda all'interno di un testo di più autonomia e salienza semantico-informativa – e quindi di possibilità espressive più ricche e più varie – rispetto alla sua alternativa introdotta da *che*.

Ho già detto che la relativa "giustapposta" introdotta da (*art+*) *qual-*, malgrado la forma di subordinata, ha spesso un comportamento semantico-testuale da frase indipendente. E in effetti, è proprio in questo che risiede un primo sintomo chiaro della maggiore autonomia comunicativa di cui gode questo costrutto: nella capacità della forma pronominale piena di inaugurare un Enunciato che svolga nel testo una funzione gerarchicamente più elevata di quella, subalterna, di semplice modificatore di un sintagma nominale.

6) Confermando quello che è il suo ruolo quando essa è posta in inserzione (cfr. Ferrari 2005b).

7) In effetti, come già accennato, la semantica insita nel punto o nei due punti normalmente autorizzerebbe il lettore a interpretare un loro inserimento come un confine di Enunciato. In realtà, ci sono casi in cui la punteggiatura è utilizzata per scopi "testuali": per inserire nel testo effetti di senso che altrimenti non si avrebbero. Ora, un esempio di uso testuale della punteggiatura può esser dato proprio dalla frattura creata da un segno di interpunzione forte all'interno di un periodo virtualmente unitario da un punto di vista sintattico e semantico. In questi casi il punto e i due punti sono utilizzati non tanto per creare confini di Enunciato, quanto per imporre confini testuali di tipo informativo, consentendo un aumento del dinamismo comunicativo rispetto alla formula linearizzata. Così in (ii):

(ii) In nome della "pulizia linguistica", i più accesi nazionalisti hanno persino inventato nuove parole: che la gente non capisce, e quindi non usa. (LISUL_GIO_Corr)

lo stacco creato dall'inserimento dei due punti istituisce un confine informativo e attribuisce all'unità testuale isolata salienza comunicativa.

Un altro sintomo chiaro di autonomia testuale e forte dinamismo comunicativo è osservabile grazie agli esempi seguenti (18) e (19):

- (18) Questa sarebbe la via della secessione non più proclamata, ma reale: **la quale** necessariamente dovrebbe essere armata. (CORIS_STAMPAQuot)
 (19) C'era dunque una sperequazione fra i vari casi. **Che** dipendeva dalla diversità delle zone in cui i fatti accadevano. (CORIS_STAMPAQuot)

e alle riformulazioni (20) e (21):

- (20) Questa sarebbe la via della secessione non più proclamata, ma reale: **la quale via** necessariamente dovrebbe essere armata.
 (21) *C'era dunque una sperequazione fra i vari casi. **Che sperequazione** dipendeva dalla diversità delle zone in cui i fatti accadevano.

dove appare come solo con la forma piena esista la possibilità di creare un costrutto che unisce il relativo con una testa nominale-ripresa. Segnale questo della maggiore indipendenza referenziale ottenuta con l'uso di (*art+*) *qual-*, e della diversa articolazione informativa e testuale realizzabili con l'uno o l'altro introduttore relativo.

In effetti, per ottenere una versione accettabile bisogna che (21) si trasformi in (22):

- (22) C'era dunque una sperequazione fra i vari casi. **La quale sperequazione** dipendeva dalla diversità delle zone in cui i fatti accadevano.

dove il relativo acquista un ruolo aggettivale ed esplicita, recuperandolo dal contesto precedente, in collaborazione con la ripresa lessicale, il referente testuale sul quale verte la predicazione.

Questo in quanto la pesantezza fonosintattica e il forte dinamismo comunicativo del pronome pieno gli attribuiscono un'autonomia testuale che permette di articolare l'Enunciato, presentando l'entità attorno alla quale si veicola informazione e ponendo poi la predicazione. La forma invariabile *che* non si presta invece ad assumere il ruolo di "ciò di cui si parla" e si attacca all'antecedente di cui diviene un modificatore che aggiunge materiale informativo.

Osserviamo ora (23) e (24):

- (23) Ieri, finalmente, sono arrivati Giorgio e Luca, i miei fratelli preferiti, quelli che da sempre ho amato di più. **I quali** erano partiti da casa alle sei del mattino, hanno fatto un lungo viaggio in treno, sono arrivati intorno all'ora di pranzo, subito hanno preso il bus e sono andati a trovare Marco a casa, quindi hanno deciso di fare alcuni acquisti in centro e, infine, hanno voluto che li raggiungessi e che prima ci fermassimo a cenare in un bel ristorante e poi andassimo al cinema.

(24) ⁷⁷Ieri, finalmente, sono arrivati Giorgio e Luca, i miei fratelli preferiti, quelli che da sempre ho amato di più. **Che** erano partiti da casa alle sei del mattino, hanno fatto un lungo viaggio in treno, sono arrivati intorno all’ora di pranzo, subito hanno preso il bus e sono andati a trovare Marco a casa, quindi hanno deciso di fare alcuni acquisti in centro e, infine, hanno voluto che li raggiungessi e che prima ci fermassimo a cenare in un bel ristorante e poi andassimo al cinema.

Sebbene non si possa considerare (24) agrammaticale, tuttavia la formula utilizzata per relativizzare appare inadeguata. Questo in quanto il *che* risulta a mio avviso poco adatto a introdurre un cambio compositivo e ad aprire verso una sequenza narrativa che dia risalto, individualizzandola, all’entità-“agente” – come nel caso di (23) –, e sembra tendere piuttosto a inaugurare unità con un ruolo “descrittivo-attributivo”: unità “minori”, con il compito di approfondire o correggere il contenuto che le precede (e quindi particolarmente coese con esso). Così, l’inadeguatezza testuale che si avverte in (24) nasce proprio in quanto il *che* spinge verso una lettura “attributiva” e non “evolutiva” della sequenza; lettura che viene poi contraddetta dai contenuti. Cosa che non avviene ad esempio in (25), che risulta perciò più accettabile:

(25) Ieri, finalmente, sono arrivati Giorgio e Luca, i miei fratelli preferiti, quelli che da sempre ho amato di più. **Che** sono giovani, dinamici, entusiasti, sempre in movimento, amano la vita e non c’è niente che non farebbero per godersela a pieno.

Osserviamo infine l’esempio (26):

(26) Questo non significa che non si sia sorbita coraggiosamente molti teorici alla moda e che non abbia trovato un rapporto con i giovani, soprattutto con quelli che chiama i “Fratelli Amorososi” contrapponendoli ai “neognostici”. **I quali ultimi** hanno molti discepoli, ma pochi fratelli. (LISUL_REC_Ind_6)

che ci sembra in linea con le nostre ipotesi sul pronome (*art+*) *qual-*. In effetti, da cos’altro può esser nata nell’Autore l’esigenza d’inserire il chiarificatore «ultimi», se non proprio dalla sensazione che la forte autonomia del pronome pieno rischiava di non mostrare con chiarezza il legame con l’antecedente al quale attaccare la relativa («Fratelli Amorososi» vs. «neognostici»)? Questo, nonostante la posizione, confortata da genere e numero, consentisse di seguire la norma per la quale un pronome relativo seleziona come antecedente l’ultimo elemento nominale espresso dal co-testo immediatamente precedente (Serianni 1997: 585).

4.3 Scelta pronominale: sintomo o causa di autonomia?

La questione che ci si può porre a questo punto è se la scelta della forma di relativizzazione sia sintomo o causa dell’appartenenza all’una o all’altra classe d’uso.

Cerchiamo di capirlo prendendo l'esempio (27) e riprendendo (13):

- (27) Ed è lì che vivono anche i bambini molestati: proprio nella "tana del lupo". **Che** di loro conosceva orari e abitudini, giochi e nomi. Sapeva qual era la loro scuola, quale il dolce preferito. (CORIS_STAMPAQuot)
- (13) "La lingua umana può essere una tromba di guerra e di sedizioni" così, richiamandosi a Pericle, scriveva (alla metà del Seicento) Thomas Hobbes. **Il quale** pensava che tra le cause principali della decapitazione del re Carlo e della rivoluzione inglese del 1649 ci fosse l'educazione che avevano ricevuto quei molti gentiluomini che si erano formati sui testi di Platone e Aristotele, Cicerone, Seneca e Catone. (LISUL_GIO_S24H_st)

Nei due casi le relative hanno un grado di integrazione nel testo e un livello gerarchico-testuale diversi, corrispondenti alle due diverse scelte di ripresa pronominale (cfr. *supra*).

Osservando (28) e (29), ci accorgiamo però che le due forme possono essere invertite:

- (28) Ed è lì che vivono anche i bambini molestati: proprio nella "tana del lupo". **Il quale** di loro conosceva orari e abitudini, giochi e nomi. Sapeva qual era la loro scuola, quale il dolce preferito.
- (29) "La lingua umana può essere una tromba di guerra e di sedizioni" così, richiamandosi a Pericle, scriveva (alla metà del Seicento) Thomas Hobbes. **Che** pensava che tra le cause principali della decapitazione del re Carlo e della rivoluzione inglese del 1649 ci fosse l'educazione che avevano ricevuto quei molti gentiluomini che si erano formati sui testi di Platone e Aristotele, Cicerone, Seneca e Catone.

e che sostituire in (28) il *che* con *il quale* permette di attribuire alla subordinata uno statuto che la rende simile a una frase indipendente; mentre, riformulare con *che* (29) fa sì che la relativa, nonostante l'arresto segnato dal punto, riacquisti un ruolo testuale da subordinata.

Sembra quindi che la scelta pronominale orienti in maniera inequivocabile la strategia linguistica. Soprattutto, che optare per l'una o per l'altra forma consenta, sottilmente, di veicolare l'informazione in maniera diversa. Così, il *che* spinge a mio avviso a interpretare le informazioni sotto una luce di "attributività", introducendo una sequenza statica, subordinata al movimento precedente; mentre la pesantezza fonosemantica del pronome pieno attribuisce una maggiore forza comunicativa all'entità segnalata dal pronome permettendo di inserire sequenze che facciano evolvere il testo.

5 Conclusioni

Abbiamo visto quindi che nell'orale la tendenza generale è all'utilizzo della forma invariabile *che* per i casi diretti e, nelle varietà meno formali, anche per i casi indiretti. Anche per la relativa "giustapposta", l'utilizzo della forma pronominale piena sembra limitato a varietà della lingua poco spontanee.

Passando all'osservazione dello scritto si è potuto vedere che entrambe le forme sono ancora ben attestate e che nella relativa "giustapposta", per i casi diretti, talvolta compare la forma invariabile *che*, talaltra il pronome variabile (*art+*) *qual-*. Questo mi ha spinto a cercare di stabilire che cosa nello scritto motivi l'alternanza tra i due introduttori.

All'origine della scelta tra le due forme si sono riscontrate ragioni di ordine diverso, quali esigenze di *variatio* o il desiderio di esplicitare genere grammaticale e numero. Il fatto poi che l'italiano antico non attribuisse all'utilizzo della forma relativa (*art+*) *qual-* in principio di Enunciato alcuna ipotesi di "marcatezza" ha garantito a questo costrutto un prestigio che pesa ancora oggi sui giudizi di accettabilità; così che *il quale* in *incipit* di enunciato appare meno "marcato" dell'alternativo *che*.

L'osservazione delle relative "giustapposte" ha poi mostrato come esse si prestino ad una classificazione in due categorie: proposizioni che testualmente tendono ad acquisire un livello di autonomia che le avvicina a frasi indipendenti; e proposizioni che, nonostante l'inserimento di un segno di punteggiatura "forte" – normalmente all'origine di un confine di Enunciato –, mantengono il loro statuto di subordinate. Nel primo caso è preferita la forma (*art+*) *qual-*, e nel secondo il *che*.

Procedendo con l'osservazione della relativa "giustapposta", ho poi mostrato come l'appartenenza all'una o all'altra categoria trovi origine proprio nella natura della forma pronominale selezionata. In effetti, la pesantezza fonosemantica della forma variabile (*art+*) *qual-* pare consentirle, in apertura di Enunciato, un ruolo del tutto corrispondente a quello di una forma pronominale dimostrativa o personale; cosa che non avviene per la forma indeclinabile *che*. Così, (*art+*) *qual-* tende ad assumere il ruolo di referente centrale dell'Enunciato inaugurato, che finisce per articolarsi in "entità di cui si parla" e "predicazione che si intende veicolare"; mentre il *che* apre un'unità che si compatta all'interno dell'Enunciato di cui fa parte o di cui rappresenta un'unità posta in secondo piano.

In conclusione, la forma (*art+*) *qual-* incipitaria consente d'introdurre Enunciati che malgrado la forma subordinata si comportano come frasi indipendenti; e di creare costruzioni in grado di far nascere forti effetti informativi e testuali senza apparire troppo "marcate", risultando adatte ad essere ospitate in varie tipologie testuali. Aprire con *che* dà vita invece a costruzioni più integrate testualmente, staccate dal testo tramite un intervento della punteggiatura posto a operare sulla superficie del testo (e non all'interno della sua struttura) allo scopo di produrre articolazione informativa.

L'estraneità della costruzione alla tradizione linguistica partecipa alla comune percezione di questo come di un costrutto "di rottura", apprezzato da chi voglia (e possa, in base al contesto) osare una devianza più marcata rispetto alla norma.